

Soprintendenza Archivistica per la Liguria	
Repertorio di fonti sul Patriziato genovese	
scheda n° 12	compilatore: Andrea Lercari
<b>famiglia:</b> Alzate	
<b>Altre forme del nome:</b> Alciati, <i>Alciate</i> , <i>de Alzate</i> , <i>de Alza'</i> , <i>Alza</i> , <i>Alzè</i> , <i>de Arsis</i> .	
<b>Albergo:</b>	
<b>Titoli:</b> Patrizio genovese.	
<b>Famiglie aggregate</b> (solo per le famiglie capo-albergo)	
<b>Feudi:</b>	
<b>Arma gentilizia:</b> «D'azzurro a due leoni contro elevati d'oro e sostenenti colle branchie anteriori ed una posteriore una spada in palo d'argento».	
<p><b>Nota storica:</b> Questa famiglia milanese lega il proprio nome alla storia genovese per Opizzino <i>de Alzate</i>, celebre governatore di Genova per il duca di Milano nel 1435 ucciso da una rivolta popolare. Secondo le fonti erudite il Filippo <i>de Alzate</i> fu Francesco, cittadino di Piacenza, che, unico di tale casato, ebbe ascrizione al <i>Liber Nobilitatis</i> della Repubblica di Genova nel 1576, dopo la riforma delle <i>Leges Novae</i> che aveva abolito gli <i>alberghi</i>, apparteneva alla stessa nobile famiglia. Nelle relazioni sugli aggregandi Filippo Alzate era descritto come «bon mercadante», dotato di «honestà facultà» e «uscito da gentiluomini honorati», il quale pur non essendo nato in Genova vi risiedeva da molti anni e ne aveva sposato una cittadina, figlia di Antonio Bigna. La documentazione che attesta la presenza in città di Filippo Alzate sin dagli anni Cinquanta del secolo evidenzia il suo impegno nei commerci, in particolare dell'allume di Tolfa: il 12 agosto 1558 acquistava dagli appaltatori di quelle miniere, i patrizi genovesi Antonio Calvi e Pietro Calvi Bellocchio, 8.100 <i>cantaria</i> del prezioso minerale, che i venditori si impegnavano a consegnargli in Genova nei nove anni successivi al prezzo di 11 lire e 5 soldi <i>pro singulo cantario</i>. Il giorno successivo, poi, Filippo, stipulava un contratto con Gottardo <i>de Mersariis de Cruce</i> fu Pantaleone, il quale nei nove anni avrebbe trasportato a dorso di mulo da 900 a 1200 <i>cantaria</i> annue di allume da Genova in Pavia, consegnandolo agli agenti di Filippo Alzate. Le fonti documentarie attestano anche come egli avesse infatti preso residenza in città, nella piazza dei nobili De Marini presso la chiesa di San Pietro in Banchi, sposando la nobile Nicoletta Bigna figlia del patrizio Antonio, di una famiglia della cosiddetta nobiltà "nuova" che era stata aggregata all'<i>albergo</i> Negrone, dalla quale era nato un figlio maschio, Antonio Maria (19 febbraio 1562), morto bambino, e tre femmine Suor Maria Cornelia e Suor Angelica Prudenza, monache nel monastero genovese di San Paolo, e Lucrezia (13 ottobre 1570), destinata ad ereditarne il cospicuo patrimonio. Aveva mantenuto beni immobili, interessi e stretti legami con la famiglia in Piacenza, conducendo i propri affari soprattutto tra Genova e Milano. Nei dieci anni successivi all'ascrizione non partecipò alla vita politica della Repubblica, ma fu certamente ben inserito socialmente, tanto che nel 1581, al momento di erigere la nuova chiesa di San Pietro in Banchi nell'ambito della ristrutturazione urbanistica di quello che era il cuore finanziario della città dell'epoca, fu uno dei cinque patrizi residenti nell'area interessata deputati a seguire i lavori congiuntamente a Giacomo Moneglia e Cattaneo De Marini, in quel momento tra i senatori della Repubblica, Goffredo De Marini e Cristoforo De Fornari fu Bartolomeo. I deputati erano incaricati di seguire gli espropri e la conseguente demolizione di numerose case e della loggia dei De Marini, resi necessari dall'edificazione della nuova chiesa. Per l'autofinanziamento dell'operazione fu concepita una soluzione architettonica unica nel panorama cittadino: la chiesa venne infatti edificata su un piano sopraelevato rispetto al suolo stradale, mentre il piano sottostante venne occupato da ventotto botteghe, dalla vendita delle quali ricavare il denaro necessario alla fabbrica e all'indennizzo degli espropriati. Filippo Alzate svolse un ruolo particolarmente attivo e tentò anche di prendere in appalto la costruzione e la gestione delle botteghe: il 5 marzo 1583 veniva stipulato un contratto col quale gli altri deputati gli obbligavano le ventotto botteghe, delle quali egli avrebbe dovuto</p>	

portare a termine la fabbrica con i rispettivi magazzini attenendosi strettamente al progetto originario, col privilegio di poter apporre ai quattro angoli dell'edificio il proprio stemma e una lapide marmorea commemorativa con lo stesso stemma sul muro della camera edificata per abitazione del cappellano in servizio alla cappella maggiore della chiesa di San Pietro. Per tale appalto Filippo offriva alla Repubblica la somma di 102.000 lire, perciò le botteghe sarebbero state poste all'asta in Palazzo Ducale e in piazza Banchi sino a tutto il successivo 22 marzo, per essere poi definitivamente concesse a Filippo nel caso non ci fosse una migliore offerta. Lo stesso giorno però il notaio Giovanni Battista Scotto fu Bartolomeo, in nome di persone da dichiararsi, presentava un'offerta superiore. Fallita l'operazione, Filippo acquisì il giuspatronato di una delle cappelle della nuova chiesa, dedicata alla Crocifissione, facendola edificare con i sepolcri suo e della moglie. Il testamento dettato da Filippo *de Alzate* il 21 settembre 1584, mentre si trovava nella casa del patrizio Antonio Roccatagliata (il celebre annalista, esponente di spicco della nobiltà nuova e suo fidato amico) nella piazza dei nobili Sauli, è significativo per comprendere la personalità di questo ricco mercante piacentino che nei documenti si qualificava orgogliosamente talvolta «cittadino e nobile di Genova e cittadino di Piacenza» e molto più spesso «patritio genovese», la sua solidità patrimoniale e i suoi legami tra Genova e Piacenza. Stabiliva innanzitutto di essere sepolto presso il monumento della sua cappella nella costruenda chiesa di San Pietro, precisando che qualora al momento della sua morte non fosse ancora terminata avrebbe dovuto essere posto in un deposito in attesa di potervi essere tumulato. Alla sepoltura avrebbe dovuto essere accompagnato dal prevosto e dai cappellani della stessa chiesa, dai preti della Massa della cattedrale di San Lorenzo e dai Padri dei monasteri genovesi di San Domenico, di San Francesco, di Santa Maria del Vastato e dei Cappuccini, assegnando a ciascun gruppo di religiosi un'elemosina di 10 lire e la quantità di cera consueta. Inoltre, in ciascuna delle chiese di appartenenze dei religiosi partecipanti al corteo funebre si sarebbe dovuta celebrare una messa quotidiana di suffragio negli otto giorni successivi al decesso, assegnando a ciascuna 40 lire d'elemosina. Filippo raccomandava poi ai fedecommissari di recuperare al più presto i propri beni e crediti, ponendo il denaro nel banco di San Giorgio o in beni stabili che fornissero il maggior utile per dare esecuzione alle proprie volontà testamentarie, ordinando quindi numerosi e consistenti legati pii. Innanzitutto alle opere pie genovesi, destinando 1.500 lire di moneta genovese alle monache di San Paolo, altre 1.000 ciascuno a Ospedale di Pammatone, Ospedaletto degli Incurabili, Ufficio dei Poveri e fabbrica della chiesa di San Siro, e altre 500 ciascuno alla fabbrica della chiesa dell'Annunziata del Vastato, alle Convertite, alle Capuccine e agli Orfani delle Scuole di Genova. Poi alle opere pie di Piacenza, assegnando 1.500 lire di moneta piacentina all'«Hospitale grande di Campagna» e altre 500 rispettivamente ai Padri di Santa Maria di Campagna e ai poveri della città. Legava inoltre altre 1.500 lire piacentine alla propria sorella, suor Evangelista monaca in Santa Maria di Valverde di Piacenza, stabilendo che qualora la donna fosse morta prima di lui la stessa somma avrebbe dovuto essere assegnata alla nipote suor Costanza Lucrezia Quartironi, monaca nello stesso monastero o ancora, mancando lei, alle monache di quel monastero. Ordinava poi che ogni anno fosse celebrata una messa di suffragio nella sua cappella in San Pietro in Banchi, assegnando a tale scopo una rendita di 12 lire annue. Raccomandava ancora ai suoi fedecommissari di portare a compimento la cappella secondo il progetto da lui scelto e che successivamente alla conclusione dei lavori la sua erede avrebbe dovuto nominare un cappellano, obbligato alla celebrazione di una messa quotidiana all'altare della cappella e a partecipare all'ufficiatura della chiesa di San Pietro pregando per l'anima del testatore, il quale avrebbe ricevuto 150 lire annue. Una messa di suffragio annua avrebbe dovuto essere celebrata anche nella chiesa di Sant'Ilario di Piacenza, presso il monumento di Filippo e dei suoi antecessori, monumento che egli aveva fatto ricostruire nel 1575, assegnando a tale celebrazione un reddito di 15 lire annue. Per pagare le tre celebrazioni stabilite, i fedecommissari avrebbero dovuto impiegare un capitale adeguato in *luoghi* del Banco di San Giorgio, devolvendo a tale finalità i redditi annui. Destinava, poi, alla moglie Nicoletta Bigna fu Antonio la somma di 20.000 lire, comprensiva delle 12.000 lire della di lei dote, oltre ad altre 4.000 che avrebbero potuto esserle corrisposte dai

fedecommissari con l'assegnazione degli ori, argenti, gioielli e vesti che la donna aveva già in suo uso. Stabiliva, inoltre, che i vitalizi di 125 lire annue già assegnati a ciascuna delle proprie figlie monache in San Paolo, Suor Maria Cornelia e Suor Angelica Prudenza, fossero aumentati di altre 100 lire annue e destinava cospicue elargizioni in favore dei parenti in Piacenza: alla sorella Suor Evangelista un vitalizio di 200 lire annue, alla nipote Suor Lucrezia Quartironi un altro di 50 lire annue e alle figlie nubili del defunto Giovanni *de Alzate*, suo nipote, una dote di 1.500 lire ciascuna, da versare al loro matrimonio o alla monacazione, stabilendo che le figlie sposate, alle quali aveva già donato 1.200 lire al momento delle nozze, ricevessero 300 lire ciascuna. Beneficiava anche i membri della famiglia Saluzzo che lo avevano affiancato fedelmente nell'attività commerciale: a Marc'Antonio, «suo giovane», legava 400 lire oltre a ogni eventuale credito a questi derivante dal salario di 400 lire annue, a Giovanni di *messer* Giacomo 300 lire, oltre a quanto gli fosse dovuto per la provvigione sui negozi condotti come suo agente in Milano, e a Saluzzo Saluzzi, fratello di Giovanni residente in Palermo, 150 lire. Alla servente Agnesina, «sua bergola», legava 50 lire, oltre ai salari che le fossero dovuti, mentre a tutti gli altri servitori della casa destinava 10 lire ciascuno, oltre ai salari. Affidava quindi ai fedecommissari l'esecuzione di tutte queste disposizioni, che avrebbero dovuto avere compimento entro due anni dal decesso del testatore, e l'accurata revisione della contabilità della sua azienda. Dettagliate disposizioni erano riservate infine da Filippo all'eredità vera e propria. Egli nominava erede universale era la figlia Lucrezia, la avrebbe dovuto essere alimentata dai fedecommissari presso la madre Nicoletta. Una volta sposata Lucrezia avrebbe dovuto mantenere a proprie spese presso di sé la madre Nicoletta, ma se questa avesse desiderato vivere separata, rimanendo nello stato vedovile, avrebbe ricevuto dalla figlia un vitalizio di 800 lire annue. Lucrezia avrebbe dovuto sposarsi col solo consenso dei fedecommissari, compresa la madre Nicoletta, altrimenti avrebbe ricevuto solo la quota legittima e i 20 luoghi del Monte d'Avignone in Roma a lei intestati. Se si fosse invece monacata, a lei sarebbe andata una dote di 20.000 lire, oltre agli stessi luoghi. Stabiliva inoltre che se la figlia non fosse stata sposata o monacata entro i venticinque anni, precisando che era nata il 15 luglio 1574, avrebbe ricevuto solo la metà dell'eredità, motivando tale clausola con la convinzione che «le donne hanno maggior commodità di servire a Dio maritate o religiose di quello che hanno in stare al mondo libere». Tutto ciò che nelle eventualità sopraesposte non fosse andato in eredità a Lucrezia avrebbe dovuto essere impiegato dai fedecommissari per l'acquisto di 200 *luoghi* di San Giorgio intestati a Filippo e fatti moltiplicare sino a 1.000. Una volta raggiunto tale ammontare, i proventi annui avrebbero dovuto essere devoluti ai poveri, riservando però la precedenza ai discendenti, maschi e femmine, del defunto Giovanni *de Alzate* suo nipote e, mancando questi, ai discendenti maschi nati dai defunti Vincenzo e Bartolomeo Quartironi di Piacenza e dalle loro rispettive mogli, Veronica e Lucrezia *de Alzate*, sorelle del testatore. Non essendovi nessun membro delle dette discendenze in stato di bisogno, i proventi avrebbero dovuto essere distribuiti per metà a Genova e per metà a Piacenza, al fine di «maritare povere fanciulle di legittimo matrimonio, figliuole di cittadini e non di fantesche o servitrici», assegnando alle piacentine 150 lire di Piacenza ciascuna e alle genovesi 100 lire di Genova ciascuna. Ciò che avesse dovuto rimanere dell'eredità dopo l'acquisto dei 200 *luoghi* avrebbe dovuto ripartirsi tra i parenti e le varie istituzioni pie di Genova e di Piacenza già beneficiati con i precedenti legati. Nominava infine fedecommissari il doge regnante Geronimo Chiavari, o in sua assenza il più anziano dei di lui fratelli presente in Genova, la propria moglie Nicoletta, purché fosse rimasta in abito vedovile, Tomaso Raggi fu Giovanni Antonio, Pietro Martire e Giovanni Francesco Quartironi di Piacenza, se presenti in Genova o chi loro avessero nominato, Antonio Roccatagliata fu Geronimo e Pellegrino Maggiolo fu Vincenzo. Filippo *de Alzate* si spense in Genova due anni dopo, nel marzo del 1586, e nei mesi seguenti i fedecommissari diedero compimento alle sue volontà e alla cappella in San Pietro in Banchi, stabilendo anche le nozze della figlia Lucrezia col giovane cugino Francesco Quartironi, figlio di Daniele fu Bartolomeo (nipote *ex sorore* di Filippo *de Alzate*) e di Maria *de Ponceleono*, il quale viveva con i genitori nella città spagnola di Huéscar (*Gueschar*), nel Regno di Granada. Il consenso prestato dai fedecommissari al matrimonio era subordinato ad alcuni atti

richiesti a Pietro Martire Quartironi, il quale avrebbe dovuto ottenere dalla Santa Sede la necessaria dispensa per il legame di consanguineità in secondo e terzo grado tra i due e adottare lo sposo, suo nipote *ex fratre*, destinandogli tutto il proprio patrimonio, pur potendo disporre liberamente di 7.000 scudi d'oro. Inoltre, i genitori avrebbero dovuto comprovare l'adozione di Francesco da parte dello zio Pietro Martire, lasciandogli comunque la propria quota ereditaria come se questa non fosse avvenuta. Infine, Francesco avrebbe dovuto prestare una fideiussione di 5.000 scudi d'oro in favore di Lucrezia a garanzia del compimento delle nozze. Il 20 agosto 1586 Nicoletta Bigna, la quale giaceva malata in una casa di villeggiatura presa in affitto sul colle di Carignano, immediatamente fuori le mura della città di Genova, dettava il proprio testamento, col quale stabiliva di essere tumulata presso il monumento del marito nella chiesa di San Pietro in Banchi, affidando le modalità delle esequie funebri alla volontà dei propri fedecommissari. Stabiliva poi alcuni legati in favore di opere pie e religiose genovesi: 200 lire all'Ufficio dei Poveri, 25 ciascuno agli ospedali di Pammatone e degli Incurabili e 50 ciascuno ai monasteri delle monache di San Francesco, «dette le Capucine», e di Gesù e Maria di Portoria. Inoltre, dopo la sua morte i fedecommissari avrebbero dovuto consegnare un calice d'argento dorato a quei religiosi che lei gli avrebbe indicato. Ordinava quindi che il capitale di 2.500 scudi d'oro fosse impiegato in censi e redditi, legandone i proventi al fratello Giuseppe Bigna e alla sorella Marietta a titolo di vitalizio, e lasciava al fedele Marc'Antonio Saluzzo la somma di 300 lire. Infine designava erede universale la figlia Lucrezia, affidandola alle cure dei cugini Pietro Martire fu Bartolomeo e Morgante fu Vincenzo *de Quarteronis*, cittadini piacentini, presso i quali avrebbe dovuto risiedere ed essere educata e alimentata sino al matrimonio. A questi cugini, che nominava anche fedecommissari testamentari e tutori curatori *pro tempore* della giovane, trasferendo loro anche le prerogative che il defunto marito Filippo *Alza* le aveva conferito per testamento, Nicoletta esprimeva la piena fiducia. Mancando Lucrezia i 2.500 scudi d'oro investiti in redditi avrebbe dovuto essere ripartiti, per metà ciascuno, tra il fratello Giuseppe Bigna e Morgante *de Quarteronis*. Contemporaneamente Nicoletta, nella propria veste di una dei fedecommissari del defunto Filippo *Alza*, dichiarando essere stata volontà del marito che la figlia Lucrezia sposasse il cugino *don* Francesco *de Quarteronis*, residente in Spagna con i genitori, acconsentiva alle nozze come già fatto dagli altri fedecommissari. La donna moriva nei giorni immediatamente successivi, poiché già il 25 agosto Pietro Martire e Morgante erano ammessi alla fedecommissaria e alla tutela di Lucrezia, la quale il successivo 30 agosto, dichiarante un'età maggiore di dodici anni e agendo col consiglio dello zio materno Giuseppe Bigna e del cugino Pietro Martire, costituiva procuratore il causidico Nicolò Bargone per espletare tutte le pratiche necessarie a stabilire i suoi alimenti al cospetto del Senato e di altre magistrature genovesi. Il 22 dicembre di quello stesso anno, poi, Lucrezia, che si trovava nella casa paterna in piazza De Marini, agendo ancora col consiglio dello zio materno Giuseppe Bigna e dei cugini Pietro Martire e Morgante *de Quarteronis*, rilasciava una dichiarazione ufficiale, con la quale affermava di essere consapevole del desiderio dei suoi defunti genitori di condurla a vivere in Piacenza, città natale del padre, e che sua madre si apprestava a portarvela, avendo già inviato là parte delle loro *robbe*, quando era deceduta. Esprimeva quindi la volontà di raggiungere la città emiliana con i cugini Pietro Martire e Morgante e li sollecitava ad accompagnarla quanto prima. Nei due anni seguenti fu compiuto tutto quanto richiesto dai fedecommissari: il 3 settembre 1587 Daniele e Maria Quartironi e il loro figlio *don* Francesco, dichiarante un'età di dodici anni, rilasciavano due procure: una al congiunto Morgante Quartironi fu Vincenzo e a Daniele Calcagni di Giuseppe di Piacenza per accettare in loro nome l'adozione dello stesso Francesco da parte dello zio Pietro Martire, l'altra a Pietro Martire per ottenere la dispensa pontificia alle nozze e stipulare il contratto nuziale con Lucrezia. La dispensa pontificia fu concessa da Sisto V l'11 ottobre 1587, mentre il contratto nuziale fra Lucrezia *de Alzate*, dichiarante un'età maggiore di tredici anni, e Pietro Martire Quartironi, agente come procuratore del nipote Francesco e del fratello Daniele, fu stipulato il 14 luglio 1588 in Soncino, ove la giovane risiedeva. Successivamente, tra il 30 dicembre 1588 e il 20 gennaio 1589, in Piacenza, Pietro Martire Quartironi, dichiarante di avere un'età di cinquantasette anni, di non essere sposato e di

non avere figli, compiva gli atti necessari all'adozione del nipote Francesco, con l'approvazione del duca Ranuccio Farnese. Il 30 giugno 1589 Lucrezia *de Alzate* si trovava in Piacenza, nella casa del congiunto Pietro Martire presso la chiesa di Sant'Agata, dove, dichiarando la volontà di rimanere in quella città, col consiglio di Giovanni Francesco e Morgante fratelli Quartironi fu Vincenzo, due dei suoi più prossimi parenti, rilasciava due procure. La prima allo stesso Pietro Martire, perché a Genova ricevesse conto dell'amministrazione dell'eredità del defunto Filippo *de Alzate*. La seconda al patrizio genovese Pellegrino Maggiolo, uno dei fedecommissari dell'eredità paterna, perché liquidasse 27 *luoghi* del Banco di San Giorgio intestati a Filippo nel Cartulario S, provvedesse al recupero di ogni altro credito, alla vendita di un carico di lane di Spagna ancora depositato in città, al pagamento dei legati testamentari ordinati da Filippo e, inoltre, con Daniele Quartironi, al recupero di tutti i crediti nella penisola iberica. Pietro Martire Quartironi si trasferì quindi a Genova, ove il successivo 28 agosto ottenne dal Magistrato degli Straordinari la convalida delle procure rilasciate da Lucrezia. Lo stesso giorno, poi, nella sua veste di procuratore della giovane, approvò l'amministrazione dell'eredità del defunto Filippo *de Alzate*, rilasciando un'ampia quietanza ai fedecommissari ed esonerandoli dalle proprie funzioni. I fedecommissari erano all'epoca Antonio Roccatagliata, Pellegrino Maggiolo, Ambrogio Doria fu Bartolomeo, già socio d'affari di Filippo *de Alzate* e sostituito alla defunta Nicoletta, e Bartolomeo Lomellini fu Agostino, sostituito a Tomaso Raggi che era assente dal Dominio genovese, i quali il giorno seguente a loro volta approvarono tutti gli atti compiuti dai Quartironi di Piacenza e confermarono il consenso alle nozze tra Lucrezia e Francesco. Dalla documentazione successiva si apprende, però, che Lucrezia aveva lasciato Genova con i Quartironi contro la volontà dei fedecommissari e che questi le avevano assegnato un appannaggio di ben 2.000 lire annue per mantenere la giovane, lo zio Giuseppe Bigna e la di lui moglie, Pietro Martire Quartironi e la servitù, i quali avrebbero dovuto risiedere tutti nella casa genovese del defunto Filippo. Inoltre, Pietro Martire aveva portato con sé tutte le scritture del defunto Filippo e tutti i registri contabili della fedecommissaria, amministrando il patrimonio senza dare più alcun conto ai fedecommissari e alla cugina Lucrezia. Le nozze tra i due cugini furono così annullate alcuni anni dopo, e nel 1593 Lucrezia decise di recuperare i propri beni contro i Quartironi e di sposare un altro nobile piacentino di illustre stirpe, il conte Orazio Scotti del conte Paolo Emilio. Il 28 luglio 1593 in Piacenza, nella casa dei nobili Melchione e Ludovico padre e figlio *de Marazzanis*, Lucrezia, dichiarante di essere maggiore di diciotto anni, costituiva procuratore il conte Onorato con ampie facoltà per recarsi in Genova a chiedere il consenso dei fedecommissari del padre e a prendere possesso dell'eredità paterna. Con cinque atti stipulati l'11 agosto 1593 a Genova, Orazio concluse ogni questione contabile con i fedecommissari, reintegrati nelle proprie funzioni dal Magistrato degli Straordinari della Repubblica di Genova, ottenendo il loro consenso alle nozze con Lucrezia e una dichiarazione sulle irregolarità compiute da Pietro Martire Quartironi e che essi avevano approvato a suo tempo gli atti di quest'ultimo solo perché convinti che Lucrezia avrebbe sposato il cugino *don* Francesco Quartironi. Dal matrimonio tra Orazio Scotti, condottiero al servizio del Re di Francia combattente nelle guerre di Fiandra, e Lucrezia, morta nel 1607, discesero gli Scotti marchesi di Montalbo.

**Archivi parrocchiali di riferimento:** Genova: Parrocchia di San Pietro in Banchi (in San Donato).

**Opere manoscritte generali:** A. Della Cella (BUG), c. 28 r.; A. Della Cella (BCB), I, p. 110; O. Ganduccio (BCB), I, c. 15 r.; G. Giscardi, II, pp. 38 e 53; *Manoscritti Biblioteca*, 169, c. 28 v.

**Fonti archivistiche specifiche:** Archivio di Stato, Genova: *Sala Senarega*, 1388, *Atti del Senato*, docc. s. d. (ma 1576 circa); *Magistrato degli Straordinari*, 2283, docc. 28 agosto 1589; *Notai Antichi*, 2139, notaio Francesco Tubino, docc. 12 e 13 agosto 1558; 3678, notaio Aurelio Campanella, docc. 218-219 (20 agosto 1686), 226 (25 agosto 1586), 230 (30 agosto 1586); 343-344 (22 dicembre 1586); 3717, notaio Gabriele Pilo, docc. 260-261 (18 settembre 1581), 332-333 (16 novembre 1582), 334-339 (18 novembre 1582), 341 (19 novembre 1582), 342 (20 novembre 1582), 343 (23 novembre 1582), 347 (4 dicembre 1582), s. n. (5 marzo 1583), 372 (24 marzo

1583), 386 (2 giugno 1583), 387 (4 giugno 1583), 388-389 (6 giugno 1583), 393-394 (18 giugno 1583), 397-398 (4 luglio 1583); 3718, notaio Gabriele Pilo, docc. 7 (30 gennaio 1584), 36 (9 maggio 1584), 55 (21 settembre 1584), 57 (19 ottobre 1584), 74 (5 dicembre 1584), s. n. (28 febbraio 1585), s.n. (1° marzo 1585), 117 (13 aprile 1585), 128 (4 giugno 1585), 132 (14 giugno 1585), 158 (8 ottobre 1585), 167 (12 dicembre 1585), 194 (20 marzo 1586), 195 (21 marzo 1586), 197-199 (29 marzo 1586), 2202 (31 marzo 1586), 204 (9 aprile 1586), 208 (24 aprile 1586), 210-211 (28 aprile 1586), 218 (13 maggio 1586), 219 (15 maggio 1586), 220-221 (15 maggio 1586), 222 (16 maggio 1586), s. n. (17 maggio 1586), 249 (12 luglio 1586), 254 (26 luglio 1586), 255 (28 luglio 1586), 260-261 (6 agosto 1586), 283-285 (16 settembre 1586), 299-301 (29 ottobre 1586), 313-318 (2 dicembre 1586), 337 (5 gennaio 1587), 352 (30 gennaio 1587); 3719, notaio Gabriele Pilo, docc. 103 (25 agosto 1588), 207 (28 agosto 1589), 208 (29 agosto 1589), 209-210 (3 settembre 1588), 211 (14 luglio 1588, 30 dicembre 1588-20 gennaio 1589), 212-213 (3 settembre 1587), 214 (29 agosto 1589); 3720, notaio Gabriele Pilo, docc. 75-79 (11 agosto 1593).

**Complessi archivistici prodotti:** Allo stato attuale non sono noti né un archivio gentilizio, né un consistente nucleo documentario riconducibili agli Alzate o Alciati ascritti al patriziato genovese.

**Fonti bibliografiche generali:** G. Guelfi Camajani, p. 52; A. M. G. Scorza, *Le famiglie....*, p. 19.

**Fonti bibliografiche specifiche:** AA.VV., *Le antiche famiglie di Piacenza e i loro stemmi*, Piacenza, Edizioni TEP, 1979, in particolare: G. Fiori, *Quartironi*, p. 351, e G. Fiori, *Scotti*, p. 391; R. Santamaria, «D.O.M. DEIPARAE VIRGINIS CONCEPTIONI»: *la cappella del Voto e il suo patrimonio artistico*, in *La chiesa di San Pietro in Banchi a Genova: ricerche e restauri*, in corso di stampa.

Per la storia della famiglia Alciati o Alzate, cfr.: C. Cenedella, *Proprietà terriera ed imprenditorialità a Milano nel secondo Quattrocento: la famiglia del patrizio Ambrogio Alciati*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», a cura dell'Istituto di Storia Medioevale e Moderna e dell'Istituto di Paleografia e Diplomatica, 11, Bologna, Cappelli Editore, 1990, pp. 199-255.